

“La masseria delle allodole” e lo sterminio negato degli armeni

di **Serena D'Arbela**

La masseria del film di Paolo e Vittorio Taviani suggerisce l'idea di un luogo tranquillo e idilliaco, dove regna il canto degli uccelli. Sarà invece teatro di un eccidio sinistro, che ci darà un'idea di quello più generale e programmato degli Armeni, in Turchia, nel 1915.

Bene hanno fatto i due registi italiani ad affrontare un argomento così scomodo, rimosso per tutto un secolo dall'ipocrisia delle ragioni di Stato di vari Paesi occidentali e orientali (tra i quali gli Stati Uniti), nascosto nella polvere di archivi, ma bruciante nella memoria delle vittime. Il progetto della Metro-Goldwin Mayer di trasporre sullo schermo il romanzo di Franz Werfel “*I quaranta giorni del Mussa Dagh*” (pubblicato in Germania nel 1933) sulla resistenza di un piccolo villaggio armeno alla minaccia della deportazione, fu a suo tempo abbandonato per le pressioni contrarie del Dipartimento di Stato americano e della Turchia.

Per questo il film attuale, che ha ottenuto un finanziamento europeo con il solo voto contrario del rappresentante turco, acquista interesse e merita una citazione. Certo, non raggiunge le altezze di altre opere dei Taviani. L'azione segue ritmi televisivi e non esce dalla struttura della

saga familiare (l'opera letteraria omonima di Antonia Arslan). Tuttavia si solleva il coperchio della memoria storica. L'eliminazione di circa un milione e mezzo di armeni è un crimine tuttora negato dalla Turchia ufficiale, dopo quasi cento anni di solerte censura allo sviluppo di una storiografia attendibile in argomento. La definizione giuridica dei massacri compiuti è ancora oggetto di dispute e reticenze internazionali per *real politik*, ma restano le testimonianze degli scampati, dei giornalisti, degli stessi tribunali turchi del

dopoguerra sulle migliaia di morti, donne, vecchi, bambini, trucidati o periti nelle marce estenuanti nel deserto, per fame, sete, malattie. Fu genocidio secondo la Comunità Europea e il riconoscimento dell'obbrobrio è oggi condizione per l'eventuale ammissione della Turchia alla Comunità.

La vicenda filmica parte dalle pagine autobiografiche del libro della Arslan e mostra lo scivolare dei fatti fino all'incalzante tragedia che travolge la famiglia Avakian, in Anatolia.

Un sogno premonitore apre la catena di avvenimenti funesti. Il capostipite ottuagenario, prima di morire, vede schizzare del sangue su un quadro di famiglia. Il figlio Alwan invita al funerale del padre la comunità turca. È un farmacista, in buoni rapporti coi notabili come con i contadini dipendenti, non immagina la rapida degenerazione dei fatti politici. È vero, il comitato dei Giovani turchi preme in senso radicale per depurare la nazione da etnie estranee, ma i villaggi armeni e turchi sono intrecci inestricabili di convivenze e i progetti di sradicamento sembrano prese di posizione solo verbali. Esistono contrasti ma anche relazioni commerciali ed umane fiorenti in atto. L'entrata in guerra degli ottomani nel 1915 a fianco dei tedeschi accresce però la carica aggressiva. Il fanatismo nazionalista, le mire espansioniste hanno il sopravvento e conquistano le sfere militari. I più incerti sottostanno agli oltranzisti.

Quando nel luglio del 1915 Alwan ha sentore della persecuzione, spedisce i suoi alla masseria delle allodole, per poi raggiungerli. Gli Avakian sono possidenti di buone maniere che hanno il solo torto di essere armeni. L'intera famiglia raggiungerà il rifugio quando le notizie inquietanti di possibili arresti circoleranno di bocca in bocca, ma la signora e le ragazze sono all'oscuro del pericolo. Il mendicante Nadir beneficiato dai padroni, ma ricattabile e venale, rivela il nascondiglio. Raggiunti da una squadra armata, Alwan e tutti i maschi grandi e piccoli vengono assassinati. Questo è l'ordine. Le femmi-

■ **La locandina del film.**





■ Due immagini del film.

ne saranno deportate. Anche la giovane Ninuk che ha un rapporto romantico col tenente turco Egon, si unisce ai proscritti per un'oscura destinazione. Invano l'innamorato tenta di salvarla, pronto a mettere in gioco la sua carriera militare. Alwan ben noto a tutta la comunità ottomana e allo stesso generale non ha miglior sorte. Viene evirato. Giunto sul posto, il generale fino a ieri suo affezionato cliente, non può che dargli il colpo di grazia. L'eccidio della masseria e la deportazione di donne e bambine offre una serie di associazioni tragiche con altre stragi. È sempre lo stesso copione. Il rapido capovolgimento dei rapporti con la comunità dominante. Il brusco passaggio da amici a nemici, da rispettati a perseguitati. Dall'integrazione alla estraneità, alla morte. Il conformismo della gente, la paura. Il baratro improvviso della perdita di ogni diritto. Prima i signori Avakian ricevevano a casa loro, riveriti dagli ospiti e dai contadini. Ad un tratto, precipitano nella condizione di vittime immolate a logiche politiche crudeli. Ogni barlume di civiltà scompare, regna solo la forza brutta guidata da un nazionalismo cieco. I deboli soccombono. Nessuno più degno di rispetto umano, né donna, né anziano, né bambino. La perdita d'identità, lo sconforto e la rassegnazione dei molti. La ribellione vana di altri. L'adattamento forzato a situazioni inimmaginabili. Durante il penoso cammino dell'esodo, tra le vessazioni dei soldati, la bella Ninuk, che ha ormai un'unica arma, se stessa, si offre al

comandante turco per salvare altre ragazze. Jussuf ha un suo senso dell'onore, non accetta l'umiliazione della donna, pur essendone attratto. Cerca di proteggerla, lei ne apprezza la sensibilità e il sentimento, pur avendo nel cuore Egon. Così divengono amanti. Spunta un bel fotogramma, strano come un fiore nell'immondizia: i due personaggi intrecciati, un amore destinato a nascere e morire nel dolore. Jussuf propone invano alla donna di partire con lui per una nuova vita. Alla fine la uccide per risparmiarle la temuta, orrenda esecuzione al palo, bruciata e decapitata. L'anziana madre Herminé, colta e gentile padrona di casa, non regge agli stenti e muore.

Il film mette in luce soprattutto il male della violenza, l'ignominia della scelta di pulizia etnica. Suo elemento complementare è la complicità dei subordinati per disciplina militare o paura. Con un brivido registriamo ancora una volta come, senza quella obbedienza cieca, i crimini potrebbero essere evitati. Ma i militari, barbari o riluttanti, eseguono.

Qualche remora non manca. Ci colpisce una scena incisiva e terribile. Una giovane incinta partorisce durante il viaggio un maschietto che, come tale, deve essere eliminato. Il militare turco che in passato ne frequentava la famiglia, non se la sente di uccidere la creatura con le proprie mani. Lascia alla puerpera lo spietato compito. In uno degli indugi narrativi pregnanti del film vediamo l'infanticidio, sepolto da un'apparente normalità.

La giovane madre ed un'amica sono costrette a soffocare il neonato avvolto in un fagotto, in silenzio, schiena contro schiena.

Come sempre, entrano in campo nella vicenda i contrappesi al male, elementi relativi di ogni guerra e odissea. Gli amori, più forti delle divisioni etniche. La pietà di una guardarobiera affezionata, la respicenza del mendicante che a prezzo di un riscatto riuscirà ad ottenere ad Aleppo un salvacondotto per la famiglia Avakian. Un diplomatico turco amico di vecchia data. Così tre bambine e un maschietto camuffato da femmina, soli superstiti della famiglia, potranno alla fine sbarcare in Italia, raggiungendo lo zio, già salvo, a Venezia.

Il racconto filmico si dipana senza forzature. Il messaggio non è un atto di accusa contro l'intera nazione turca (i personaggi rappresentano varie tipologie), ma contro la violazione dei diritti umani di un nazionalismo sfrenato. È facile allo spettatore collegarlo anche ad altri esempi e momenti infami della storia delle ingiustizie, all'immane enciclopedia del sangue innocente versato.

Dalle sequenze esce un invito, fermo e sereno, al popolo turco a non sfuggire alla resa dei conti con il proprio passato. E tutto è intriso di malinconia, di quell'anima armena che i Taviani sanno bene esprimere, quel sottofondo antico e dolente che ritroviamo anche nelle canzoni del grande cantautore Charles Aznavour (Chahnour Varinag Aznavourian) figlio di un esule armeno a Parigi. ■